

Giallo, rosa, ma nero il fondale

Giorgio Scerbanenco, padre del poliziesco italiano d'oggi

Gianni Brunoro

Nei confronti di Giorgio Scerbanenco ho un personalissimo debito. In quanto – premessa – fin da ragazzino, sono stato sia un bulimico lettore di fumetti sia un abbastanza assiduo lettore di “gialli”. A causa della prima di queste due faccende, ho contratto precocissimamente una specie di morboso atteggiamento nei confronti di Milano. Ossia: per un bambino di una remota provincia veneta, qual ero io, fra l'altro particolarmente curioso non solo dei fumetti in genere, ma anche di tutto quanto li riguardasse, il fatto di leggere in quasi tutti i miei amatissimi albi che essi provenivano da Milano (pur non essendoci mai stato, sapevo a memoria gli indirizzi di tutte le case editrici!) me ne dava un'idea di città di ogni possibile delizia per quelle creazioni editoriali

che costituiscono un mondo dal quale sono sempre stato affascinato. Sicché, per istintiva estensione, Milano era per me un Eden dove chissà quanto avrei voluto risiedere. **Milano = Paradiso!**

Quanto invece ai gialli, in quanto lettore mi ero bensì fatto le ossa sui capolavori di Edgar Allan Poe, passando poi a Conan Doyle e a tanti altri romanzi del tipo “di indagine”, ma poi – mi riferisco agli ultimi anni Quaranta – il Giallo Mondadori mi aveva aperto gli occhi (e so-

prattutto comunicato il fascino) su quella che solo molti anni dopo avrei saputo chiamarsi l'hard boiled school. Vale a dire morti ammazzati e banditismo imperante, gangster spietati e città violente. Ciò che agli occhi di un adolescente significava integralmente «l'America!». Metropoli del delitto, altro che la paciosa Milano, lindo giardino di delizie sul piano editoriale!

E poi, 1966, arriva questo Scerbanenco.

La cui fama, a quel tempo, conoscevo benissimo per ciò che lo si conosceva allora: ossia un grande della letteratura “rosa”, che secondo le consuetudini del tempo (“roba da signorine”) mi guardavo bene dal leggere. Ecco dunque la mia componente “lettore di gialli” estremamente incuriosita da questo celebre scrittore “rosa” che, una tantum... cambiava colore.

...

Ebbene, quel suo esordio, «Venere privata», fu un autentico pugno allo stomaco. Non solo per me, naturalmente, e nemmeno per pochi, come si seppe fin da subito. Ma certo, per me quel libro e quello scrittore furono un caso particolare. Scopriro una Milano abissalmente diversa da quella che fino ad allora – sogni di ragazzino – avevo immaginato. Era una Milano molto meno pulita, molto



*più spietatamente carogna, molto meno innocente e pertanto notevolmente più... umana. Era una Milano Nera che irrompeva dissacrante nel mio immaginario. **Milano = Inferno!***

Il mio idealistico amore per essa non sarebbe cambiato, ma era la fine di ogni innocenza. Da allora, Milano non sarebbe mai stata più la stessa cosa. Un giro di boa concettuale, di cui ero debitore a Giorgio Scerbanenco. Il quale poi, come scrittore, sarebbe stato da me seguito con occhio ben diverso da quello riservato a

un autore "rosa". Anzi, un autore diventato rapidamente "di culto", strappato troppo presto a quegli onori che di diritto gli spettavano, anche come indiscutibile "padre" di quel filone noir oggi così aggressivamente imperante nel giallo italiano. Per cui mi fa molto piacere ripercorrerne sinteticamente la carriera di giallista – una specie di compunto ricordo personale – in occasione di un omaggio che gli sarà reso anche da «Montagna in giallo», una vivace nuova-nata fra le manifestazioni del settore.

* * * * *

Pretendere di circoscrivere Giorgio Scerbanenco nell'arco di un articolo di poche cartelle sarebbe pura illusione, per non dire quasi una irriverenza nei suoi confronti. Come si può infatti, comprimere in uno spazio del genere anche soltanto la pallida idea di un autore che ha sfornato più di cento romanzi e oltre mille racconti, senza contare varie altre prose? Proprio per questo è stato definito una «macchina per scrivere storie» dal suo grande esegeta e mentore Oreste del Buono, vale a dire colui che nel 1966 ha proiettato Scerbanenco – già ricco e famoso ma confinato negli angusti limiti del Rosa di serie B – nel luminoso universo stellato del giallo, dove lo si è poi visto diventare un astro di prima grandezza, cambiando così la connotazione della sua qualità artistica. E oltre tutto, oggi sappiamo di lui che è uno scrittore di validità letteraria, senza necessariamente doverlo ascrivere a specifiche connotazioni di "genere".



«Macchina per scrivere storie», dunque, e non poteva esserci definizione più azzeccata, per un autore come lui, del quale sempre Oreste del Buono affermò "era in grado di scrivere

quattro o cinque novelle o racconti alla settimana, di mandare avanti due puntate di romanzi su testate diverse alla settimana, di tenere due o tre rubriche di corrispondenza alla settimana e di buttar giù, sempre nella stessa, unica settimana, un numero imprecisato di pezzi e pezzetti necessari al completamento di questa o quella testata". Una capacità prodigiosa, evidentemente, ma inevitabile conseguenza dell'orgoglio di un autore che di sé stesso ebbe a scrivere fra l'altro parole illuminanti come queste: «Il profano pensa che l'ispirazione sia qualche cosa di magico che chi scrive deve star lì ad aspetta-

re, quando viene, e se viene. È molto bello pensare al poeta che guarda il cielo azzurro in attesa dell'ispirazione. Ma non è così. Si scrive quando si vuole, e l'ispirazione forse non esiste. Come in tutte le cose, bisogna soltanto aver voglia di scrivere, averne il piacere. Anche per stirare un mucchio di biancheria, o per fare una maglia coi ferri, bisogna averne voglia e piacere, se no si lavora male e si sbaglia. Non è l'ispirazione che manca al poeta che guarda il cielo azzurro, è la voglia. E chi non ha voglia di scrivere, è meglio che lasci stare, è segno che non è il suo mestiere. A me piace scrivere. Ho scritto dappertutto, e nelle condizioni meno confortevoli. Non mi occorre né solitudine, né silenzio, né scrivanie speciali. L'unica cosa di cui ho bisogno è la macchina per scrivere - una qualsiasi, anche la più scassata - perché voglio vedere subito chiaro e ben allineato quello che scrivo. Ho scritto nelle osterie, nelle camere d'albergo vicino al lavabo, a letto e in luoghi affollati dove tutti gridavano. Caso mai è il troppo silenzio e raccoglimento che mi dà fastidio. Mi piace scrivere perché credo a quello che scrivo. Nei miei romanzi e nelle mie novelle vi sono dei punti che il lettore leggerà tutto tranquillo, ma che io ho scritto piangendo. [...] Io non ho la minima idea se quello che scrivo sia buono, cattivo, o mediocre: so soltanto che lo scrivo molto volentieri, con tutta la mia partecipazione e con profondo piacere».

Dunque, già solo da queste sue stesse parole risulta evidente il come e il perché Scerbanenco sia stato, sul piano della scrittura, una incontenibile valanga, di fronte alla quale è pertanto problematico delinearne un sia pur semplice profilo in poche cartelle. Ed è ancora più ardito, in qualche modo perfino scorretto, fare ciò che pur dovrò fare in questo mio intervento, ossia ingabbiare in tre contenitori rigidi - il giallo, il rosa, il nero - le opere di Scerbanenco, viceversa innumerevoli. In ciascun esempio delle quali, romanzo o racconto, c'è bensì di volta in volta la dominante di uno di quei tre colori (con i quali si allude convenzionalmente, come si sa, al romanzo di indagine e mistero - "giallo" - o al romanzo sentimentale - "rosa" - o a quello criminale - il "nero" - duro, realistico, cupo) eppure tutte e tre le sfumature sono nelle sue opere costantemente compresenti.

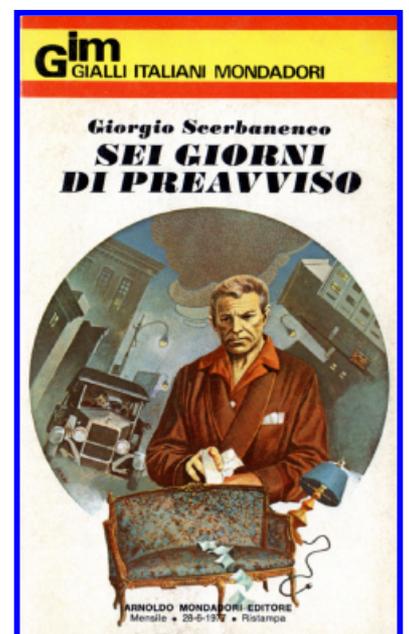
Tuttavia, schematizzare è a volte necessario proprio per rendere semplice e lineare il discorso su una figura creativamente complessa quale fu Scerbanenco, autore di straordinario eclettismo. Nella sua sterminata produzione si possono senza dubbio individuare nuclei concettuali ("grappoli" di opere) in cui l'una o l'altra delle citate componenti è decisamente predominante, per cui è ad esse che vengono comunemente ricondotte le opere ascritte alla letteratura di genere. Quella, cioè, alla quale fu confinato (vorrei dire ghettizzato) Scerbanenco, per quasi tutta la sua vita: soprattutto per complesse ragioni di



provincialismo critico, possiamo affermare a posteriori, ma non è questa la sede opportuna ad approfondirle. Al contrario, oggi sappiamo che tutta la sua produzione può tranquillamente rientrare nei canoni dell'alto livello letterario. Dunque non solo, nel suo caso, il livello ovviamente quantitativo (e vorrei ben vedere, con quelle centinaia di "creature" sopra citate) ma anche quello qualitativo: grazie alla originalità degli spunti, all'ampiezza delle visuali, alla sensibilità psicologica verso i personaggi e da essi espressa, ai parametri di accattivante approccio con cui lo scrittore riesce a irretire il lettore. Sintetizzare, in definitiva, sarà necessario. Fra l'altro, su Scerbanenco è già stato giustamente scritto moltissimo. E di recente, per esempio, l'editore Selserio ne sta riproponendo diversi titoli, tramite il cospicuo lavoro di Roberto Pirani, che cura serie o opere - integrali e annotate - come per esempio i romanzi imperniati su Arthur Jelling: un lavoro che va sottolineato, in quanto egli sta contrappuntando ciascuno dei testi del Nostro con una accurata pre- o postfazione. Essendo pertanto ben difficile dire su Scerbanenco qualche cosa di nuovo, ci saranno qui vari riferimenti a cose già dette, a considerazioni già fatte da altri.

UN ARCHIVISTA, A BOSTON

Come è noto, i primi anni di vita di Scerbanenco, che era nato a Kiev il 27 luglio 1911, furono molto difficili, grazie a drammatiche vicende familiari: la madre, italiana tornata con lui momentaneamente in Italia, si trovò precocemente separata dal marito, un principe russo, a causa degli eventi politici, che poi lo resero orfano. Da cui un sentirsi, da parte di Scerbanenco, nello stato d'animo di un russo figlio di madre italiana col padre fucilato durante la rivoluzione, un romano di Kiev. Una ferita da cui non sarebbe guarito mai più, stando all'angoscia che traspare da un suo stesso accurato resoconto: "Eravamo a Odessa, nel 1921, mamma aveva lasciato l'Italia e mi aveva portato con sé, per andare a cercare papà del quale non aveva più notizie dalla rivoluzione russa. A Kiev, mamma aveva saputo che papà era stato fucilato dai rossi. Era professore di latino e di greco, indossava una divisa, come tutti i funzionari dello stato in Russia, e gli studenti rossi avevano voluto colpire lo stato in quella divisa. Ricordo una fotografia di papà, ero orgoglioso di avere un papà professore con la divisa, a Roma lo aspettavo impaziente e mamma mi diceva che sarebbe presto arrivato dalla Russia, ma la rivoluzione lo trattenne per sempre laggiù. Allora mamma, portandomi con sé, aveva



attraversato l'Europa ancora sconvolta dalla prima guerra mondiale ed era riuscita ad arrivare fino a Kiev, dove aveva saputo della morte di papà. Adesso tornavamo in Italia”.

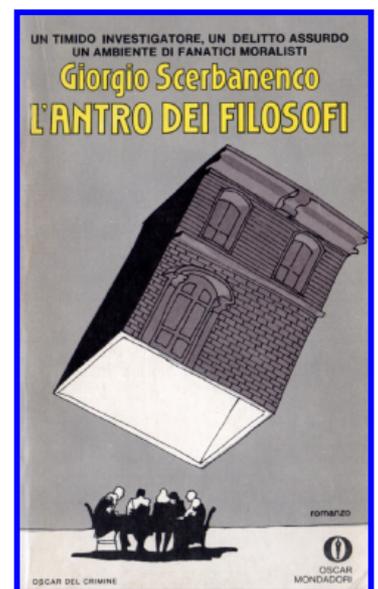
Ridotti, madre e figlio, praticamente in miseria, e dopo un soggiorno presso certi parenti romani di lei, in seguito si trasferirono a Milano, dove – per sopravvivere – egli fece parecchi lavori manuali, però sentendo sempre, prepotente, la vocazione alla scrittura. E a gennaio del 1933, dopo tentativi e proposte andati a vuoto, ebbe finalmente la soddisfazione di veder pubblicato sulla *Rivista di Lecco* il suo primo racconto. Seguì, ad aprile del 1934, da un altro racconto, *Presentimento*, su un periodico importante qual era al tempo *Piccola*, edito da Rizzoli. Era l'esordio di una carriera rivelatasi poi sfolgorante, in quanto il direttore, Cesare Zavattini, lo assunse fin dal mese successivo, come redattore anche per la rivista *Novella*.

Già da allora Scerbanenco si evidenziò come protagonista di una parabola creativa di estrema laboriosità. In effetti, nel giro di pochi anni sfornò una notevole quantità di romanzi, di racconti, di novelle: tutti e sempre caratterizzati da una prosa asciutta, essenziale, diretta, chiara. E nel 1939, già ormai noto e stimatissimo nell'ambiente intellettuale milanese, divenne giornalista professionista.

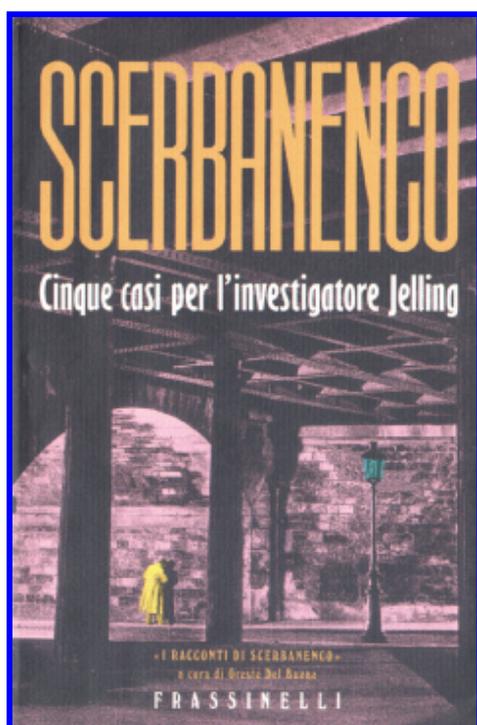
L'anno dopo costituì per lo scrittore un importante giro di boa. Infatti, abbandonata la Rizzoli, egli si fece assumere dalla rivale e concorrente Mondadori. Dove, ad attirarlo, era non soltanto la lauta retribuzione, ma soprattutto la prospettiva di poter soddisfare la più autentica e più sentita fra le sue molte passioni per la scrittura, quella per i romanzi polizieschi, il suo sogno (non troppo segreto) di sempre. In questa prospettiva, Mondadori era l'editore ideale, in quanto aveva “inventato” nel 1929 quella collana che con il suo colore di copertina, il giallo, ebbe un successo così travolgente da dare in Italia il nome a tutto il genere. Per l'editore milanese, Scerbanenco scrisse dunque in piena guerra una serie di gialli che ebbero un certo successo e che sono forse la sua produzione più significativa del periodo. E comunque, la sua prima importante incursione nel “genere”.

Ne è protagonista uno strano personaggio di detective, Arthur Jelling, un archivistica timido e introverso, “che trema di freddo e si disfa di caldo” in una Boston che assomiglia a Milano. All'opposto di quello che ci si aspetterebbe dal classico poliziotto, Jelling è buono e tenero ma inflessibile, acutissimo, implacabile nella sua debolezza.

Per meglio comprendere le caratteristiche del personaggio e la natura dell'ambientazione, occorre probabilmente precisare le condizioni socio-politiche italiane del tempo, quell'«infausto ventennio» durante il quale il Pa-



ese languiva sotto il tallone di ferro della dittatura, il fascismo. Il quale toglieva a denti stretti il successo del giallo a teatro, al cinema e nell'editoria: i portavoce ufficiali e gli innumerevoli commessi zelanti del regime avevano deriso, disprezzato, scagliato anatemi contro la deprecabile voga. Ma si aveva un bel invocare la «mistica fascista», additare le alte idealità dei nuovi «destini imperiali» del popolo italiano. Quel «popolo» continuava comunque a entusiasinarsi di crimini e di detective. E allora la dirigenza del partito decretò delle regole ferree, affinché anche il romanzo poliziesco avesse una rigida regolamentazione. Chi voleva scrivere un giallo non poteva evitare lo slalom fra i seguenti paletti: 1) l'assassino non doveva essere a nessun costo italiano, bensì straniero; 2) il protagonista italiano non aveva il diritto di suicidarsi; 3) l'assassino non poteva sfuggire in nessun modo alla giustizia. E questo era



solo il preludio, perché in seguito il regime avrebbe proibito la pubblicazione di qualsiasi giallo, italiano o straniero che fosse.

In attesa di tempi migliori, non rimase agli autori, che aggirare l'ostacolo, trasferendo all'estero le vicende narrate. Fu per questo che Scerbanenco portò armi e bagagli a Boston e creò il personaggio Arthur Jelling. Oltre tutto, una strana figura di poliziotto, abbastanza diverso da quelli apparsi fino a quel momento. Certo, come in Sherlock Holmes, ha anche lui il suo Watson: il biografo di Jelling è ugualmente medico, e narra con un po' di sbigottita ammirazione le gesta del protagonista. Ma è un medico italiano, lo psicopatologo professor Tommaso Berra. Uomo di scienze e di morale, per cui il fascismo poteva dormire sonni tranquilli. Il rappre-

sentante del nostro popolo era persona dabbene.

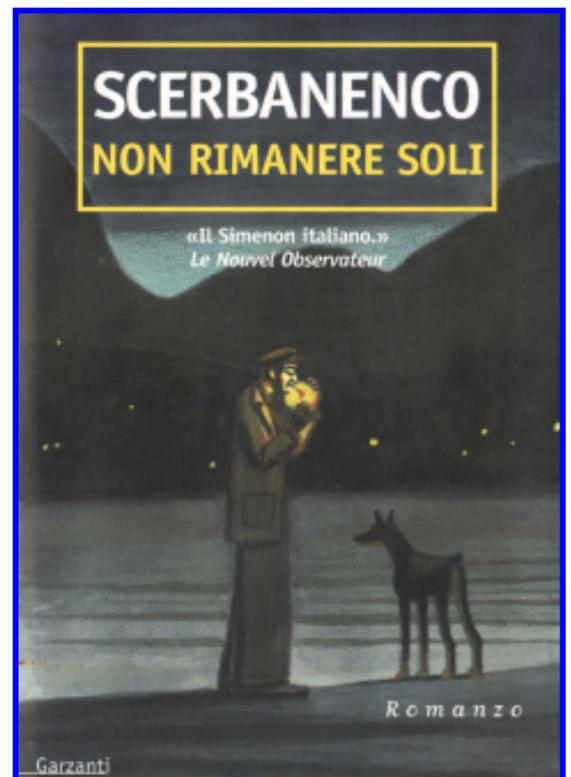
Le simpatie del lettore andavano comunque a Jelling, il modesto archivist della polizia di Boston che con la sua timidezza e la sua introversione, la sua meticolosità e il suo intuito, risultava essere uno dei primi anti-eroi della letteratura poliziesca. Non cercava onori: per lui, ogni caso era una passione e la soluzione non tardava ad arrivare, sempre geniale.

Il primo episodio di questa che sarebbe diventata una serie è intitolato *Sei giorni di preavviso*. C'è un conto alla rovescia per un attore famoso, al quale arriva un primo biglietto minatorio, con l'annuncio che morirà dopo sei giorni. Un secondo, dopo cinque, aggiunge un particolare. Dopo quattro, il terzo, con un ulteriore particolare. Ormai la polizia è all'erta, c'è una ridda di ipotesi: chi ha interesse a uccidere, o per lo meno a spaventare l'attore? La moglie?, i cognati?, l'uomo al quale egli deve del danaro? Oppure: non sarà tutta una

montatura a scopo pubblicitario? A prendersi a cuore la vicenda è appunto l'archivista della Direzione generale di Polizia, Arthur Jelling, un ometto meticoloso, dal cervello ordinato e funzionale come i suoi casellari. Ma con "una marcia in più", in quanto è dotato di un intuito sottile, di una sorta di vista interiore che gli permette di vedere là dove gli altri sono ciechi. E che, naturalmente, gli permetterà di risolvere il caso.

Un altro titolo, per esempio, *L'antro dei filosofi*. Qui, sono di scena dei professori di filosofia, severi cultori di scienze morali: gli Steve, che vivono stentatamente in una squallida abitazione alla periferia di Boston. Il più giovane dei figli ha sposato Luciana Axel, ex cassiera di bar, che una sera scompare di casa e viene poi ritrovata morta lungo un fiume insieme a Padder, un ricco industriale suo protettore. Ed ecco ancora all'opera Arthur Jelling, sempre timido e introverso, spesso impacciato, eppure dotato della straordinaria capacità di leggere dietro l'apparenza delle cose, d'intuire attraverso indizi pressoché inesistenti le verità più segrete. Dunque è anche questo un romanzo del crimine in cui si respira l'aria tesa e inquietante del romanzo d'ambiente. E questo è uno dei meno comuni: un mondo di fanatici moralisti nel quale la morte circola inspiegabile, assurda. Romanzo, insomma, ricco di atmosfera, di indovinate caratterizzazioni, anche per i personaggi minori: una lettura piacevole e avvincente, un felice esempio dell'abilità narrativa di un autore che in futuro la critica considererà tra i migliori di tutto il giallo.

In sostanza, dopo la prima incursione nel giallo tout court e il suo successo, Scerbanenco si sentì fortemente incoraggiato a proseguire. Con Jelling come protagonista ne scrisse altri cinque: tre dei quali fecero in tempo a uscire nella collana dei Gialli, prima che i divieti del regime ne decretassero la chiusura. Gli ultimi della serie, contrabbandati come narrativa normale, uscirono ugualmente presso Mondadori, ma nella collana I Libri della Palma. In definitiva, fra il 1940 e il 1942, Jelling comparve in *Sei giorni di preavviso*, *La bambola cieca*, *Nessuno è colpevole*, *L'antro dei filosofi*, *Il cane che parla*, *Si vive bene in due*. Tutti scrupolosamente ambientati fuori d'Italia, come voleva la censura, in un'America virtuale, lontana eppure credibile. In pieno regime fascista, Scerbanenco creò dunque uno strano personaggio di detective, nelle cui storie – pur impostate come mystery, qual era il gusto del tempo – non manca una connotazione un po' noir.



È un personaggio che ricorda molto sia l'autore stesso sia il protagonista di *Non rimanere soli*, un romanzo del 1943/44, scritto da Scerbanenco quando - per le difficoltà della guerra - era esule in Svizzera. Un romanzo - che ha per protagonista Federico Navel, un ragazzo "ancora allo stato brado" - nel quale si adombra un'educazione sentimentale nell'Italia ancora devastata dalla guerra, e nel quale compaiono donne dolcissime, uomini forti e leali, un po' di cattiveria ma in fondo tanta tenerezza. Uno Scerbanenco insolito, in una specie di metaromanzo dalle venature autobiografiche.

ADRIAN, UNA VOCE DAL CUORE

È opportuno sottolineare questa serie di successi di Scerbanenco "anche" nel giallo - per il quale egli è considerato oggi il "padre" di quello italiano - perché in realtà la sua fama è stata a lungo collegata alla sua connotazione di scrittore "rosa". Come scrisse sempre Oreste del Buono, "una macchina per riempire di storie d'amore interi giornali". Fama giustificatissima, specie per il fatto che fin dall'inizio della sua carriera giornalistica la sua notorietà dipese dalla sua dilagante collaborazione a periodici femminili - *Novella, Annabella, Grazia, Bella, Lei* e altri - nella quale egli si distinse non solo per le sue opere narrative ma anche per rubriche di corrispondenza con le lettrici. Con la sensibilità femminile, Scerbanenco dimostrò sempre una eccezionale sintonia. Le sue rubriche furono sempre molto seguite e simmetricamente, in esse, egli profuse a piene mani consigli e considerazioni, confidò esperienze proprie e suggerì comportamenti, in una miriade di "pezzi" che sconfinano non di rado in una specie di prosa d'arte, di elegante elzeviro, di medaglione sentimentale. È una attenzione ai sentimenti, la sua, certamente dovuta alle notevoli difficoltà sofferte nei tristi anni giovanili sopra accennati. Ma senza dubbio anche a una congeniale disposizione d'animo.

Elementi di sensibilità e di attenzioni psicologiche sono sempre presenti come componente di fondo anche in tutti i suoi romanzi "sentimentali". I quali però, attenzione, sono eccezionalmente non smancerosi ma, al contrario, piuttosto asciutti, sorretti da solide venature realistiche, per cui soltanto molto più tardi si sarebbe compreso che essi erano comunque una premessa ai suoi noir, estremamente ruvidi.

È appunto la stessa dolcezza non melensa ma ruvida che caratterizzò - venatura... "nera" - perfino le sue rubriche, scritte sotto pseudonimo ma riconoscibilissime. Tanto che a un certo momento fu lui stesso a uscire allo scoperto. In effetti, negli anni Cinquanta usciva sul settimanale *Annabella* la seguitissima rubrica «Voce di Adrian». Tanto apprezzata che a un certo momento, nel 1956, si ritenne opportuno raccoglierne le puntate più significative in un vo-

lume dallo stesso titolo. La cui auto-prefazione si concludeva così: «Le Voci sono state firmate sempre Adrian e molti non sapevano chi fosse Adrian. Non era davvero un grande inconveniente, ma per chi lo avesse ritenuto tale, ora possiamo eliminarlo: Adrian sono io, Giorgio Scerbanenco».

Ebbene, il successo di quelle Voci era proprio dovuto, con tutta probabilità, alla loro essenza nient' affatto zuccherosa, al realistico approccio a tutti i problemi che le lettrici confidavano, ai quali chiedevano consolazione. Ma fu sempre una consolazione molto realistica, quella di Scerbanenco-Adrian, sempre onesta e mai ingannevolmente edulcorante di una realtà della quale egli non smise mai di denunciare la durezza, il grigiore, la componente cupa,

che nei suoi romanzi della maturità sarebbe diventata "nera". Se ne ha la netta sensazione nel paio di paginette introduttive al citato volume *Voce di Adrian* in cui, a proposito dei suoi ipotetici lettori, afferma egli stesso: «...come ho detto, troveranno un moderato sollievo alla loro solitudine. Moderato perché la solitudine non è un male che si possa guarire con un libro, [...] la solitudine che dà infelicità. Siccome ne soffrivo personalmente e gravemente anch'io, non mi è stato difficile parlare di tale solitudine, con particolare preferenza per la solitudine della donna, che anche se non è mai materialmente sola, troppo spesso può essere la più sola creatura di questo mondo, come del resto l'uomo».

Considerazioni che evidenziano le sensibilissime antenne dell'uomo Scerbanenco, perché non solo «in mezzo a tutta questa gente, tutti



abbiamo dei momenti, dei giorni, dei periodi più o meno lunghi, in cui siamo soli spiritualmente», ma anche occorre non lasciarsi sopraffare, in quanto «la vita si vive, semplicemente. Alla fine della giornata qualcuno si accorge che avrebbe potuto commettere qualche errore di meno; questo gli serve per non commettere il giorno dopo gli stessi errori del giorno prima, cioè ha imparato qualche cosa, che però non gli serve a niente, perché il giorno dopo commette degli altri errori, diversi da quelli del giorno prima, ma sempre errori». E tutto ciò significa una chiara consapevolezza: «perché la parte di me neramente pessimista mi dà il dubbio che nella vita non si possa imparare mai niente». Dunque, una... "filosofia del nero" della quale egli fu sempre del tutto consapevole, anche quando era totalmente immerso nel "rosa". Perché era per lui una vera insofferenza un "rosa" falso: a ossessionarlo era quel (per lui) male-

detto obbligo del lieto fine, prescritto per ogni storia d'amore. Lui costruiva trame drammatiche di rapporti tra donne e uomini che non avrebbero potuto - ma dovevano - chiudersi come le favole con l'«e vissero felici e contenti». Ed ebbe tuttavia la capacità di trasferire queste inquietudini, questo pessimismo, questa visuale "nera" della vita sulla carta, nei propri scritti, sotto forma di prose varie, di racconti, di coinvolgenti romanzi. Si veda per esempio in una «Voce di Adrian» - goccia nell'oceano! - quanto questa semplice frase, condensi tutta la poeticità espressiva pur nel contesto del nero della vita e magari anche con una venatura di sottile, amabile ironia: «Noi cominciamo a scegliere certe vie della nostra vita, ancora prima di rendercene conto. Uno che sceglie di andare in motocicletta a centonovanta all'ora, ha già scelto senza saperlo qualche ospedale o qualche bianca romantica tomba fra piccoli cipressi malinconici».

MILANO: UN MEDICO RADIATO

A sorprendere, semmai, può essere la considerazione che Scerbanenco si sia portato dietro - e dentro - questo pesante fardello per tutta la vita, anche quando essa non gli lesinò successi, trionfi, denaro, soddisfazioni professionali e riconoscimenti artistici e personali... Come se di quella "neritudine" fosse ormai talmente intriso tutto il suo animo, per cui nessun "detergente" sarebbe mai più stato capace di ripulirlo, di liberargliene le prospettive. "Malinconico d'essere rinchiuso, e di rinchiuersi maggiormente proprio con la sua capacità di lavoro, in una specie di segregazione" (Oreste del Buono). Chissà mai, dunque, se non sia stata questa la molla che ha fatto di Scerbanenco un uomo di straordinaria irrequietezza: creativa e intellettuale, innanzitutto (e basterebbero a evidenziarlo quelle molte centinaia, fra romanzi e

racconti cui si è accennato, senza contare le pièce teatrali o le sceneggiature cinematografiche e altro ancora), ma anche sentimentale, se si devono considerare le varie compagne della sua vita. Fra le quali, soltanto Nunzia Monanni, conosciuta nel 1958 e che fu l'ultima, ha potuto forse placarne le ansie. Dandogli quella parvenza - almeno esteriore - di felicità familiare e di serenità ambientale che furono forse la condizione e la premessa idonee a condurlo alla voglia di tornare - ma con una visuale ampiamente cambiata, grazie alla maturità profondamente conseguita - alla sua aspirazione letteraria di sempre, l'amore per il giallo.



Ma a questo punto della sua vita, oltre che della storia e della società italiane, i tempi non erano più adatti ai gialli-mystery, alle indagini arzigogolate e cervelotiche. Ormai la Milano di allora era quella di un'Italia di emarginati, di alienati e di indifferenti, nascosti fra le pieghe di un Paese inebriato dal boom economico delle prime lavatrici e delle prime seicento, quella di una criminalità nuova, assurdamente feroce, senza più pudori né paure, forte del potere di coperture politiche e degli insabbiamenti; ed è anche l'Italia della brava gente, delle prostitute inutilmente redente, delle mondine, dei marescialli in pensione, un'Italia insomma piena di contraddizioni, dove però dominavano le insicurezze, il senso tragico dell'esistenza, il delitto. Era una Milano sentina di vizi e misfatti, odiosa e odiata, ma irresistibile.

Uno specchio ideale per la fantasia nera di Scerbanenco. Il quale aveva ormai vissuto troppe esperienze, aveva conosciuto troppe persone di ogni livello sociale, aveva constatato come la vita sia troppo impietosa con tutti, sul piano materiale e/o su quello psicologico. Tutti elementi che non potevano non avergli fornito uno scetticismo tale da ispirargli opere dal disincanto ancora maggiore - quasi spietato, quasi cinico - di quelle da lui dipinte fino ad allora in migliaia di pagine. Insomma, si andavano configurando - nella società e, contestualmente ma nella luce opposta, nella sua stessa famiglia - le condizioni idonee alla genesi psicologica e alla vita letteraria di Duca Lamberti. Per il quale egli immaginò una inedita Milano, scoperta e poi ricreata con un tono inconfondibile di verità.

L'anno era il 1966 e Scerbanenco sembrava avere superato le sue inquietudini, vivendo quasi sempre a Lignano con la nuova famiglia, costituita insieme alla sua nuova compagna Nunzia Monanni (che scrive: "abbandona Milano e si trasferisce in una località ancora poco nota, Lignano Sabbiadoro in Friuli. Ha scoperto quella lingua di terra fra mare, fiume e laguna, per caso, nel suo vagabondare in auto intorno all'alto Adriatico. Prende una casa grande e festosa e vi si stabilisce, anche se ogni settimana torna a Milano in auto per consegnare il suo lavoro"). Fra l'altro, lei gli aveva dato due figlie e, insieme, quella serenità familiare alla quale lui aveva forse sempre aspirato.

Quasi per gioco, egli scrisse allora un romanzo poliziesco ambientato a Milano - la Milano "dura" di cui sopra - e lo affidò al vecchio amico Oreste del



Buono, allora direttore della collana Gialli Garzanti, quelli che ospitavano il James Bond di Ian Fleming, i romanzi di Len Deighton e di altri scrittori di successo, come le raffinate chicche dei romanzi sul Giudice Dee scritti da Robert van Gulik. La nuova creatura di Scerbanenco si intitolava *Venere privata*, il protagonista si chiamava appunto Duca Lamberti: che aveva presentato egli stesso, al momento di proporlo, come “un eroe italiano d’oggi, non il solito maresciallo dei carabinieri che gioca a scopone o il solito Maigret romanizzato”. E i lettori dovettero sentirla bene, quella sintonia di Duca Lamberti coi tempi. La sua pubblicazione fu un improvviso, sorprendente, inatteso ed esplosivo successo. A Scerbanenco e al suo personaggio vennero addirittura appioppate definizioni come il «Simenon della Scala» e «il Maigret dei Navigli».

Successo peraltro del tutto meritato, *ça va sans dire*. Perché Duca Lamberti è un personaggio estremamente “vero”. Un poliziotto definibile “strano”, in quanto si occupa bensì di indagini, sia pure a modo suo, ma non è un autentico poliziotto. È un medico, anzi un ex medico, radiato a vita dall’Ordine e incarcerato per tre anni, per aver avuto il coraggio di praticare l’eutanasia verso una sua anziana paziente ammalata di cancro e distrutta dai dolori. E all’uscita di prigione – lui è di origine romagnola, figlio di un poliziotto ucciso dalla mafia – diventa dapprima guardia del corpo e poi si trasforma dunque in investigatore: a dire il vero, più per intervento del caso che per programma di vita, più per un senso personale della giustizia che per una vocazione sentita. Può sembrare determinato, apparentemente cinico, perfino feroce, ma in realtà la sua è soltanto la corazza di una persona fragile, inquieta,

disperatamente sensibile. E lui è così accanitamente impegnato nel dar la caccia ai criminali, con un tale odio e una tale determinazione, che qualche critico giunse a scambiare per fascista. In realtà, la sua è forse piuttosto la rabbia e la forza brutta di chi ha visto troppa miseria, magari la stessa sperimentata in gioventù dall’autore medesimo. Comunque sia, il successo indusse Scerbanenco al piacere di continuare a inventare storie incentrate sulla figura di questo medico falsamente criminale e autenticamente idealista. Nel giro di pochissimi anni ne sfornò altri tre titoli: *Traditori di tutti*, 1966; *I ragazzi del massacro*, 1968; *I milanesi ammazzano al sabato*, 1969.

Duca è un trentacinquenne milanese, giovane, bello, alto, magro, bruno, forte, il viso spigoloso e i capelli rasati. Nel primo romanzo viene in-



gaggiato da un ricco ingegnere per aiutare suo figlio alcolista a disintossicarsi. Ed è ciò che Duca si impegnerà a fare, cercando di guadagnarsi la fiducia del giovane e di scoprire le ragioni del suo abbruttimento. Ma il romanzo diventa anche una specie di reportage sul banditismo di quegli anni a Milano. Quello successivo, *Traditori di tutti*, inizia in maniera inconsueta: Duca deve praticare una imenoplastica a una giovane, "riverginandola", perché intende sposare un riccastro che sulla verginità non transigerebbe. Ma la macchina della sua paziente viene presa a colpi di mitra e lei finisce in un canale... Terzo episodio, *I ragazzi del massacro*: è di nuovo un cupo quadro sociale sulla miseria di una certa parte d'Italia. Accade che in una scuola serale la giovane insegnante Matilde Crescenzaghi venga trovata morta, nuda e violentata. E interrogando gli allievi - ragazzi fra i tredici e i vent'anni - Duca li scopre come il prodotto di un ambiente in sfacelo, figli di prostitute o di alcolizzati, quasi vittime innocenti del degrado sociale da cui provengono, piuttosto che carnefici. Successivamente, con *I milanesi ammazzano al sabato*, Duca cerca il brutale assassino di una subnormale alta due metri e pesante un quintale, bruciata viva dopo essere stata violentata.

Contro i delinquenti di questa risma, Duca Lamberti non riesce a volte a trattenere la sua furia, arriva a picchiarli o a tendere loro dei tranelli, giungendo perfino, a volte, a travalicare il limite dei diritti elementari della difesa ("Duca è uno dei medici meno pacifisti della storia dei gialli: se un sospettato non aiuta, non parla, la prima cosa che viene in mente a chi giurò in nome di Ippocrate è menarlo senza complimenti" - Piero Colaprico). Inoltre, in sintonia con il pensiero dei suoi tempi, egli è anche un deciso paladino della omofobia. Tutto ciò nulla toglie, comunque, alla forte originalità di un personaggio e di una serie che sdoganarono il giallo italiano, in quanto il loro successo incoraggiò altri autori ad affrontare il genere. Oggi, a quasi cinquant'anni di distanza da allora, sappiamo quanta e quale messe - ricchissima e pregiata - sia stata la conseguenza di quella semina. Grazie anche a un ulteriore, inatteso successo: *Traditori di tutti*, tradotto in Francia nel 1967, ottenne nel 1968 un riconoscimento mai conseguito prima da un giallo italiano, ossia il prestigioso *Grand Prix International de la Littérature Policière.*, assegnatogli per il miglior romanzo giallo straniero pubblicato in edizione francese, sbaragliando una concorrenza costituita dai maggiori specialisti anglosassoni. È come dire: una consacrazione dal sapore definitivo.

Ci sarebbe da pensare che, finalmente sazio di questi trionfi, Scerbanenco si adagiasse sugli allori, godendosi finalmente in pace e tranquillità le gioie della famiglia e gli agi di una situazione per cui lui, già in precedenza assai ricco, trasformava ormai in oro tutto ciò che toccava. Ma sarebbe una supposizione ingannevole. Quale fosse l'incoercibile affanno interiore che lo spingeva, sarebbe probabilmente materia per il dottor Freud. Fatto sta comunque che, in-

vece che riposare, la sua mente – senza dubbio occupata dalle trame nerissime di altri romanzi di Duca Lamberti a venire, di un paio dei quali sono rimaste le sintetiche trame da lui stesso appuntate – era coinvolta in un attivismo per cui l'aggettivo "frenetico" non darebbe che una pallida idea. Stando a un ritratto biografico steso in seguito da Nunzia Monanni, ecco come era scandito il ritmo febbrile della settimana di Scerbanenco in quel periodo:

"un racconto poliziesco per «Novella», diretta da Antonio Terzi; un racconto nero per «La Stampa» di Torino, diretta da Remo Griglié; una storia buona vista da uno scrittore cattivo, per «Novella» diretta da Paolo Occhipinti. In questo periodo scrive anche diversi romanzi polizieschi ambientati a Lignano per «Annabella» diretta da Gran Luigi Rosa; e per «La Domenica del Corriere» diretta da Aldo Missaglia *Ladro contro assassino* (1969), un romanzo poliziesco ambientato a Orvieto. Per «Oggi», diretto da Vittorio Buttafava, cura interviste e inchieste su «I ragazzi del '68»".

Inoltre, come se non bastasse la sua "vecchia" e debordante attività letteraria, fu coinvolto anche dal cinema. Sulla scia dei travolgenti successi che arridevano ai suoi romanzi, diversi registi se ne interessarono attivamente e lui stesso fu l'attivo consulente di varie sceneggiature. Ma ancora una volta il destino non fu generoso, con lui.

Diamo ancora la parola a Nunzia Monanni:

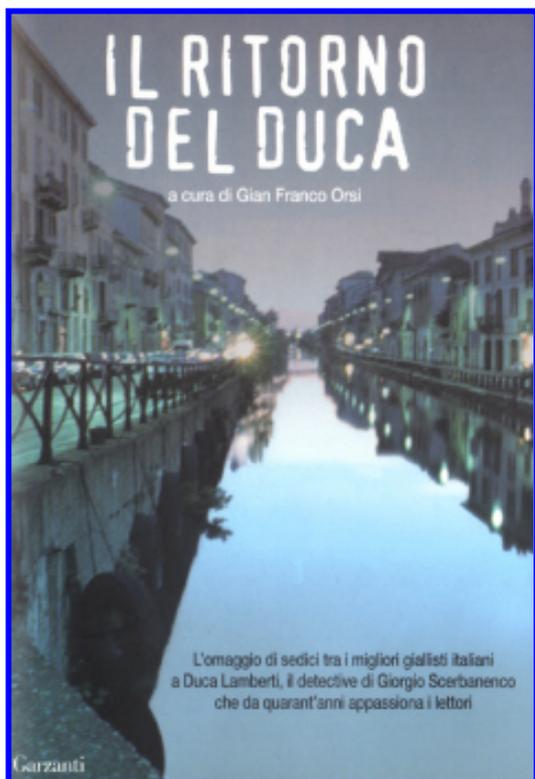
«Si sente giovane e felice, pieno di entusiasmo: ha il successo, l'amore della sua famiglia, la libertà di scegliere il lavoro che gli piace di più, di scrivere quello che sente, riscuote l'affetto e la stima dei suoi editori, degli ammiratori, ha la possibilità di viaggiare dove e come vuole, quando la vita lo lascia. Ha 58 anni compiuti da poco quando lo colpisce all'improvviso un attacco cardiaco. È il 27 ottobre 1969, a Milano».

SCERBANENCO OGGI

Morire a soli 58 anni, è un insulto del fato che nessuno meriterebbe. Ed è ancora più amaro nel caso di Scerbanenco, dalla cui prodigiosa attività – che già fino allora aveva prodotto una mole impressionante di creazioni – ci si sarebbe potuto aspettare ancora chissà quali esiti. E di chissà quale livello, se lo si deve giudicare dalla qualità sempre più eccellente di quanto aveva prodotto nei suoi ultimi anni di vita. Ma, come per altri casi, si deve pensare a lui non rammaricandosi per ciò che si è perduto, bensì rallegrandosi per averlo avuto, per quanto egli ci ha dato. Nello specifico, al giallo; ma in generale anche alla letteratura italiana. "Per ricordarlo come il padre fondatore di una fantastica e irripetibile scuola italiana del «noir» [...], ogni volta che un uomo incontra il crimine cercando disperatamente la sua strada, nella vita e scopren-

do di essere al centro di una trappola mortale, qui c'è il noir" (Giorgio Gosetti). E Scerbanenco ne è stato lo straordinario cantore, "una sorta di moderno e disperatissimo Salgari del mystery".

Il quale, appunto, ha spaziato indifferentemente fra i generi, "racconti che parlano di delitti grandi e piccoli, riusciti e mancati, umani e disumani, naturali e divini. Avventure poliziesche che non si rassegnano a essere poliziesche, avventure sentimentali che non si rassegnano a essere sentimentali, avventure tragiche o grottesche che non si rassegnano a essere tragiche o grottesche,



tutte, comunque, legate una all'altra in un singolare corpo" (Oreste del Buono). Specie perché ciascuno di tali racconti "contiene un fulmineo lacerto di vita, rappresenta un ulteriore passo avanti. La fantasia di Scerbanenco si fa decisamente nera per parlare dell'atrocità, della miseria, dell'assurdità di questo mondo. [...] Storie una più crudele dell'altra, un vortice di abiezioni e sopraffazioni".

Dopo quella sua scomparsa, così repentina e imprevedibile, Oreste del Buono - il suo amico di sempre, il suo mentore e primo estimatore per quanto riguarda il giallo attuale - si dedicò a un sistematico riesame di tutto quanto di lui era rimasto. Vennero riordinati tanti dei suoi "materiali" rimasti dispersi: vale a dire la straripante quantità di racconti usciti soltanto in riviste e i volumi con i romanzi rimasti ancora solo in puntate su

varie pubblicazioni. E ne uscì - grazie anche all'aiuto della compagna e collaboratrice Nunzia Monanni - una mole imponente di lavori: che furono via via raccolti in antologie, riproposti in volumi, a volte con prefazioni, redatte spesso, in tal caso, da parte di esperti ed estimatori di gran livello. In primis, com'è ovvio, lo stesso Oreste del Buono, ma anche nomi quali Carlo Lucarelli, o Gian Franco Orsi, o Luca Doninelli, o Carlo Oliva, o Piero Colaprico, o Giorgio Gosetti e vari altri; senza contare il recente apporto di Roberto Pirani, al quale si è già accennato; e senza dimenticare anche Luca Crovi, che nel 2003 curò per l'editore Aliberti la ristampa in volume di *Il paese senza cielo*, un curioso romanzo a cavallo tra fantascienza, esotismo e avventura, uscito a puntate nel 1939 sul settimanale per ragazzi *Audace*.

In altri termini, a oltre quarant'anni dalla sua scomparsa, Giorgio Scerbanenco è oggi più vivo che mai. Belle librerie - quelle tradizionali o quelle virtuali, via Internet - risultano disponibili almeno una quarantina di titoli delle sue opere. In parte sono titoli continuamente ristampati da parte del suo editore

tradizionale, Garzanti; ma anche altri editori, come Frassinelli o Corbaccio hanno proposto alcune delle sue opere oppure impostato antologie o altro, in precedenza inedito; e già si è accennato al serio lavoro di riproposta operato da Roberto Pirani tramite l'editore Sellerio. Addirittura, Gian Franco Orsi ha curato nel 2007 per Garzanti un volume insolito, *Il ritorno del Duca*: nel quale sedici celebri autori italiani di gialli hanno scritto altrettanti racconti apocrifi su quel personaggio fondamentale: un affettuoso, reverente omaggio a Scerbanenco, del quale il volume stesso contiene anche alcuni inediti, ossia le trame del quinto e del sesto romanzo che egli intendeva dedicare allo stesso Duca Lamberti e, insieme, il primo capitolo di uno di essi.

Dunque, una vivacissima presenza fra noi di Giorgio Scerbanenco, specie quello *noir*, dalla cui pur breve, fulminante, esperienza avrebbe avuto origine la nuova narrativa italiana di genere. Quella che oggi spopola fra noi e che trova adeguati apprezzamenti anche in vari Paesi diversi dall'Italia. Per cui si può affermare – oggi lo comprendiamo perfettamente – che da quelle premesse dei gialli scritti da Scerbanenco negli anni Sessanta iniziava l'unico vero boom del giallo italiano nel dopoguerra.

Sarebbe tuttavia un errore confinare tutto ciò nel "ghetto" dei limiti angusti di un "genere". «...Quello è un trucco da giallista, per depistare e ottenere l'effetto giusto. Nei racconti noir di Scerbanenco, assieme alla suspense e al colpo di scena, alla tensione, alla violenza e all'intrigo, c'è amore, un amore enorme per le storie brutte che racconta e per i personaggi, sfortunati, tragici, disperati, ingenui, cattivi, sbagliati e anche comici, che si trovano a viverle. È quello che fanno i grandi scrittori come Giorgio Scerbanenco». Lo afferma Carlo Lucarelli ed è un'idea che non si può non condividere.

